

contemporanea

NICOLETTA
BORTOLOTTI

**QUELLE
IN CIELO
NON ERANO
STELLE**

Storia di un'amicizia ai tempi di Chernobyl

MONDADORI

www.ragazzimondadori.it

© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Prima edizione: marzo 2021

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A.

Stabilimento di Cles (TN)

Printed in Italy

ISBN 978-88-04-73762-9

*Sempre a mia madre che distraeva le piccole febbri
dell'infanzia, leggendomi I ragazzi della via Pál.*

Adesso mia prima lettrice.

*A mio padre, a mio marito, consulente storico
e scientifico di tutti i miei libri, e ai miei figli.*

*Ad Antonietta Gnerre e a Mimmo Muolo,
scrittori, poeti e miei mentori.*

Anche gli alberi un tempo erano croci.

ELIO FILIPPO ACCROCCA

Non ricordo quali alberi davano i frutti,
so solo che erano al centro di un luogo.

ANTONIETTA GNERRE, *Quello che non so di me*

Io non abbraccio gli alberi
li prego.

PIETRO BERRA, *L'indifferenza del cinghiale*

PROLOGO

IL RACCONTO DI CODA SCARLATTA

UCRAINA, 1986

In silenzio girandole di fiamma bruna spaccano le tenebre. Esplosioni lontane, attutite dalla verde muraglia della foresta. Il cielo si accartoccia e cade sulle abetaie come polvere nera. C'è una luce intensa, ancora più forte dei fari che uccisero mia madre. Ma spingo i ricordi in un luogo lontano dal suo odore.

Non oso avvicinarmi alla casa. È una *chata* di tronchi grezzi. Scuri. Steccato azzurro scolorito. Tetto in lamiera, uguale a tante altre nei dintorni di Pripjat. Capanne solitarie. Gli acquitrini. I boschi. Il nulla, coperto di neve per sei mesi all'anno o inzuppato dal fango del disgelo.

Un ronzio simile a un trattore. Proviene dalla *chata*. Mia madre non ha fatto in tempo a insegnarmi i pericoli della foresta. Ho imparato da solo a tenermi lontano dalle vespe. Di sicuro stanno facendo un nido sotto il tetto.

Ho fame, ma non mi avvicinano.

C'è quella luce prodigiosa. E i puntali verde chiaro dei pini mughi, dei larici e dei cembri. Ogni primavera ha il suo modo di rimettere in ordine il mondo.

Scruto la Madre, il capo ancora avvolto nel fazzoletto colorato che portava al *kolchoz*. Sa di latte cagliato e ricotta. È una mungitrice e guai a chi le tocca la sua mucca. Con lei c'è la Bambina. Sa di lana vecchia e degli avanzi di cibo che per tutto l'inverno, insieme al Ragazzo, depone per me sul terreno duro e ghiacciato intorno alla casa. Noi volpi rosse siamo ghiotte di mirtili. Piccoli volatili. Uova. Insetti. Roditori. Ma ci adattiamo facilmente a qualunque tipo di cibo. Anche a quello degli umani.

Stanno ferme, in piedi, sul balcone azzurro come due tronchi di betulla fatti di notte e freddo.

I loro occhi sono fissi sul bagliore color ribes del cielo, visibile anche da lontano.

Gli ultimi freddi dell'inverno provano a insinuarsi, strato dopo strato, nella mia pelliccia.

PROLOGO

Dov'è il Ragazzo? Nessuna traccia del suo dopobarba al mentolo. Eccolo sul balcone, accanto alla Madre e alla Bambina.

Un suono affilato. Intermittente. Un taglio secco nei miei timpani. Quando la famiglia rientra in casa io rimango ancora un po' acquattato fra le stoppie grigie, prima di riprendere la via del fiume, straripante di neve sciolta.

Sono trascorse diverse albe. La foresta è color ruggine. Bella come una coda scarlatta leccata ciuffo dopo ciuffo. Uno strano autunno che brucia in primavera. Un odore nuovo. Forte. Cattivo. Inabitabile.

Attendo poco lontano dalla *chata* che la porta si apra.

Mi aspetto di vedere la Bambina, ma esce solo il Ragazzo. Mi tende il palmo della mano. *Doktorskaja*. Salame sovietico. Sa di grasso e cenere.

Poi, però, solleva anche l'altra mano.

Le dita sono strane. Terminano in una canna nera e stretta.

Ci guardiamo per un istante. L'oro dei miei occhi si è appena mescolato nel ghiaccio dei suoi quando mi spara.

BREVE STORIA DI ME

IL RACCONTO DI U-235

UCRAINA, 1986

Mi chiamano U-235.

Ma non sono solo Uranio-235. Anche Cesio-137. Iodio-131. Stronzio-90. Un concentrato di elementi chimici mescolati come in un letale succo di frutta.

Mi chiamano nube radioattiva. Altero il DNA delle cellule umane. Animali. Vegetali.

Sto bruciando. E più il cielo arde, più io mi sento viva.

Mi hanno imprigionata nel cuore pulsante di un reattore nucleare perché, con la mia energia, potessi illuminare le case. Le strade. Le città. E far funzionare le industrie. Gli apparecchi. Televisori. Telefoni. Computer. Asciugacapelli.

Se un reattore di energia ne produce troppa, però, e diventa troppo caldo, fonde ed esplose.

Impazzisce.

La reazione a catena, si scatena.

La notte del 26 aprile 1986 i Capi Tecnici che lavoravano nella Centrale hanno deciso di fare un esperimento.

Volevano vedere cosa sarebbe successo se, per un guasto, la Centrale non fosse più riuscita a produrre energia elettrica sufficiente a far funzionare le pompe dell'acqua di raffreddamento. Volevano vedere se la turbina del reattore, continuando a vorticare per un po' prima di spegnersi, avrebbe potuto mantenere attive quelle pompe, prima che si avviassero i generatori di emergenza.

Hanno abbassato la potenza. Ma il reattore si stava spegnendo troppo rapidamente e così non avrebbero potuto fare l'esperimento. Allora hanno deciso di riavviarlo, togliendo le barre di controllo che bloccano la reazione a catena.

Un tecnico si è ribellato agli ordini. Il Capo Tecnico gli ha detto: «O fai quello che ti dico o ti licenzio. Qui comando io».

In realtà sono io a comandare, non gli uomini, e così il reattore RBMK numero quattro della Centrale

QUELLE IN CIELO NON ERANO STELLE

nucleare Lenin, a tre chilometri da Pripjat e a diciotto da Chernobyl, è saltato in aria.

Si è scoperchiato.

E finalmente.

Adesso.

Sono libera.

Poi è venuto qualcuno.

Ha pompato acqua sulle fiamme. Ma l'acqua, friggendo sulla grafite, alimentava la combustione.

Qualcuno ha detto: «Il reattore funziona benissimo. Non c'è nulla di cui preoccuparsi».

L'uomo ha cominciato a tossire. E a vomitare.

Non si è preoccupato nemmeno quando la pelle gli si è annerita.

Qualcuno, invece, è stato mandato da me il giorno dopo.

E ora attendo che si apra la porta di casa sua, uguale a tante altre nei dintorni di Pripjat. Ha la divisa dei giovani militari di leva e la spilla del Partito.

Lo aspetto. Proprio come lo aveva aspettato quel cucciolo di volpe che, ormai quasi ogni mattina, a qualche metro dalla *chata* riceveva la sua ciotola di cibo.

Aveva una folta coda scarlatta.